

LA NOSTRA MODA



Ad ogni ritorno di primavera il primo indumento che si cerca nuovo è il cappello.

La moda che pare voglia sfuggire la più elementare logica, fissa infatti il cappellino di paglia per quando ancora si indossa la pelliccia e queste stranezze che non ci meravigliano più sono quest'anno rafforzate da altri capricci fuori tempo.

Si portano, infatti, le pelliccie estive, bianche o quasi bianche, di agnello naturalmente macchiato in nero od in marron, e sono dei graziosi tre quarti che sopra le vesti di seta leggera stanno con un contrasto ben simpatico e con indiscussa praticità se si pensa alle fresche sere di maggio, giugno, luglio, quando all'aperto in città e in campagna, al mare e, tanto di più, in montagna le belle signore rabbriviscono entro l'impalpabile seta del vestito che di giorno fu più che sufficiente.

Ma io non volevo parlarvi, amiche, delle pelliccie, sebbene dei cappelli di stagione.

Che cosa presentano nelle collezioni di modelli le modiste più quotate? Molta paglia scura che verrà presto sostituita da molto feltro chiaro: questo è il motivo dominante intorno al quale si snoda tutt'un'armonia di forme e di colori. Il cappello molto piccolo, la calottina vescovile si son fatti vivaci per un ripetersi di fiori che ricoprono interamente la loro superficie o che guerniscono con mazzi alti come pennacchietti o come pannocchie multicolori. Fiori, fiori, fiori cantano primavera dai vestiti, dai cappelli da ogni dettaglio di abbigliamento che possa rendersi floreale.

Ma più del cappello piccolissimo si va affermando il cappello quasi grande ed il grandissimo; a zucchetto bassissimo ogni modello di paglia e a zucchetto più alto il feltro.

Paglia nera con guernizioni che quando non son di fiori son di piuma in forma di alucce o di uccellini, bianche, rosa, gialle; paglia marrone, azzurra turchina, avana, sempre guernita con tonalità vive

e contrastanti così che il cappello in tinta unica è un'eccezione.

Feltro celeste, rosa, grigio perla, giallo legno guernito di nastro o di fiori piccolini e piatti, molto molto elegante per i vestiti vaporosi di piena estate.

Questo è quanto la moda ci indica perchè noi con la nostra fantasia e il nostro gusto possiamo trovare o creare il nostro cappello. Esso è veramente l'espressione della nostra personalità più del vestito stesso, in cornicia il nostro viso lo modifica come il trucco che molte donne hanno il cattivo gusto di adoperare senza misura.

Quanto ai modelli posso ben dire che sono graziosissimi, assolutamente diversi da quelli invernali, alti, pesanti, orribili.

Inclinati verso la fronte i canotti piatti son giovanili e forse riescono ancor più eleganti se hanno i bordi rialzati alle parti; buttate indietro le forme un po' larghe e rotonde incorniciano ad aureola i visi regolari; appoggiati di sbieco si presentano argutamente le belle forme basse di ispirazione cinese e quelle messicane che rialzando il bordo con semplicissimo movimento scoprono una multicolore fascia stretta alla fronte.

In complesso si va verso la grande forma con la tesa larga che ripiegata in basso a pagoda o in alto a bolero tende a riparare dal sole e a *vestire* la donna che nelle piccole aderenti guaine di seta può parere una scolaretta più che una dama, quando abbandona i mantelli ricchi e le pelliccie invernali.

È una necessità di linea e di equilibrio questa che fa ritornare ad ogni primavera il cappello grande e se ne debbono rallegrare le donne alte.

Le piccoline si rassegnino a proporzionare anche gl'indumenti, senza eccessiva fedeltà per la moda.

Mussola

Per consigli di moda scrivere a Mussola, Via Ugo Bassi 11, Bologna.



Il sorriso

Il tocco. Il vecchio signore scende di casa per la solita passeggiata. A quest'ora le scale sono deserte, ma, dietro le porte chiuse, c'è un grande acciottolio di stoviglie e un bisbiglio di voci, che il vecchio signore s'indugia qualche volta ad ascoltare.

Gli piace il chiasso di quella casa di povera gente.

Prima di uscire dal portone osserva le sue scarpe assai logore e scrupolosamente lucide, scuote con due colpetti delle dita qualche atomo di polvere dal suo soprabito che è, anch'esso, assai logoro e lucido: poi, esce nell'aria luminosa di sole. Gode del sole, come ne godono i vecchi; consapevolmente. Fa due, tre passi: ed ecco, alla svolta, una figurina sottile, uno scalpiccio di piccoli passi svelti.

— Buon giorno, signorina Lulù.

Il saluto è ossequioso nel gesto, tenero quasi nella voce.

Prima di sparire in fretta, nel portoncino, Lulù risponde con un sorriso, mite, discreto e smorzato come il suo: il vecchio signore è contento di quel sorriso.

Lulù non è nè bella, nè elegante: se lo fosse, egli non la saluterrebbe così rispettosamente: la vita è stata troppo dura per lui perchè possa ancora inchinarsi alla bellezza. Forse non potrebbe neppure inchinarsi alla felicità: ma Lulù non è felice. Il vecchio misantropo ricostruisce la sua monotona vita: il laboratorio col suo lavoro uggioso; la casa, con la mamma irritata e stanca, e i fratellini irrequieti. Del suo guadagno non le resta forse tanto da comprarsi un fiore o una goccia di profumo. Ed egli, che è povero, sorride con simpatia alla povertà velata e malinconica di quel vestito liso, di quelle scarpette così pietosamente consunte.

E non s'accorge, il vecchio misantropo che ha chiuso a tutti la sua porta lassù, all'ultimo piano, di attendere, con tanta ansia, ogni giorno, il passaggio della sua piccola vicina: non si accorge di amare con l'amore puro e tenace della sua vecchiaia solitaria, quel visetto pallido, quegli occhi scuri e malinconici, ma così giovanili. Non s'accorge di godere, quasi, del sole, di quella giovinezza: giovinezza mortificata e dolente, ma giovinezza. Non s'accorge di godere di quel sorriso: mite, discreto e smorzato: ma pur sempre un sorriso....



— Buon giorno, signorina Lulù.

Il saluto è ossequioso nel gesto, tenero nella voce: ma gli occhi scuri fissano, distratti, un punto lontano. Un piccolo, frettoloso cenno del capo e Lulù sparisce rapida, nel portoncino. È il sorriso? Il vostro mite, discreto sorriso, signorina Lulù? Credete di essere nel vostro diritto, negandolo così a chi l'attende, per un capriccio?

Il vecchio si sente defraudato: è forse lecito rispondere con quell'occhiata distratta al suo ossequioso saluto? Se la cosa non fosse ridicola, ecco sarebbe capace di tornare indietro, e domandare alla signorina Lulù.... Che cosa, che cosa domandare alla signorina Lulù? Perchè non gli ha sorriso? È assurdo: il vecchio signore lo capisce e sospira. E rientra a casa col capo chino.

Ma il domani, al tocco, eccolo ancora discendere le scale deserte, indugiare ad ascoltare dietro le porte chiuse l'acciottolio prolungato delle stoviglie. Eccolo, uscito dal portone, respirare nell'aria luminosa di sole.... Ed,

ecco; alla svolta, una figurina sottile, uno scalpiccio di piccoli passi svelti.... È lei, proprio lei? Sì, è lo stesso cappelluccio slabbrato, lo stesso vestito un pò liso: solo intorno al collo di Lulù svolazza, annodato capricciosamente, uno scialletto celeste....

— Buon giorno, signorina.

La voce è ferma, e il saluto dignitoso.

Un inchino del capo, rapidissimo. E.... il sorriso? Avete sorriso questa volta, signorina Lulù? Forse. Ma perchè avete permesso al vento di gettarvi sulla faccia il vostro capriccioso scialletto azzurro? Non s'è veduto nulla del vostro sorriso.

Il vecchio signore rientra, a casa, un pò curvo.



Lei, Lulù; ma non sola: qualcuno le cammina vicino: molto vicino: tiene il suo braccio. Confusamente il vecchio signore intravede il sorriso di quell'altro volto maschile. Ecco, si salutano. La strada in quell'ora, è deserta. Se non ci fosse lui, il vecchio signore, egli la bacierebbe su quella ciocca di capelli castani che esce dal cappellino slabbrato: un bacio onesto e giovane come loro. Invece si dividono senz'altro, in silenzio. Ed ecco, Lulù, gli è vicina: sorride questa volta senza attendere il suo saluto: c'è del sole, c'è della giovinezza in quel sorriso. Ma gli occhi sono lontani, assenti. Il vecchio signore sente che quel sorriso non è per lui.

— Buon giorno, signorina.

S'inchina, malinconico, alla giovinezza che passa: ma rimpiange quel discreto smorzato sorriso che gli apparteneva....

Rientra poco dopo, a testa china: solo adesso, che di suo non ha più neppure un sorriso, è veramente solo.

Giuliana Palieri Annesi

Elisabetta d'Inghilterra

1 5 3 3 - 1 6 0 3

Nell'immenso, millenario parco di Hasfield, una superioremente si raccoglie, una donna potente vaga e superba si misura con la grande figlia della terra, che ha paragonato a sè stessa e che robusta domina il parco.

Solo la quercia dal tronco rozzo e maestoso, che non può inchinarsi alla sua regina, è la sola fedele, sincera amica di Elisabetta. La quercia è come lei regina, come lei inesorabile nel suo sviluppo, come lei indomabile nella sua forza che non ammette rivali.

Dinanzi a lei, la donna potente elabora progetti, escogita piani, dà forza e vita ai suoi odi, alle sue mire di donna orgogliosa e ambiziosa. Dalla scaltra e vivace Anna Bolena aveva ereditato ogni astuzia e furberia, dal padre ogni egoismo.

A 26 anni, priva di affetti, ferma di volontà, forte di pensiero, invidiosa della altrui virtù e bellezza, Elisabetta, l'ultima dei Tudors salì il trono d'Inghilterra con questa legge che doveva guidare tutta la sua vita: essere forte per sè stessa e per il proprio popolo.

E il suo popolo, che aveva conosciuto il malgoverno di Edoardo VI e le atrocità di Maria Tudor, sentì in lei la guida, il timone che doveva dirigerlo verso alti destini.

In questa fede e nel bisogno di reazione che ogni uomo sente

dopo l'umiliazione e il sopruso, invitato dall'enorme movimento che faceva dell'Italia della Rinascenza una fonte di emulazione e di vita, si drizzò fidente e sicuro nella sua rinascita.

Alla grande aristocratica sovrana, che accoglie nella sua corte l'avventuriero Walter Raleigh, dal quale era partita la prima scintilla colonizzatrice che doveva portare alla grandezza della Patria, il popolo sente di dovere la sua riconoscenza a lei, che eleva alla dignità di ammiraglio, il pirata Francis Dratre uno dei primi circumnavigatori inglesi... alla grande geniale regina che fa rifulgere la abbagliante stella di Shakespeare, la lirica cavalleresca di Spenser, l'epica grandiosa di Milton, la profonda creatrice filosofia di Bacon (che molti ritenevano suo figlio), il popolo sente di dovere la sua devozione.

Nella superba figlia e regina di Albione, che vede nella scoperta dell'America la nuova importante posizione politico-economica della sua terra, che vuole il tramonto di Venezia e di Genova, il popolo sente in sicure mani affidato il suo destino.

In lei, che ordina la distruzione dell'Invincibile Armada e che alla scomunica papale risponde con voce piena di sfida e cinismo come « Supreme Head of the Church » (capo supremo della Chiesa), il popolo sente la for-

za indomabile e la risolutezza fiera della sua razza.

Colei che occupava il trono di Alfredo « il grande », di Edoardo « il confessore », di Guglielmo « il conquistatore », di Riccardo « cuor di leone » non poteva mentire al suo sangue.

Alla sua formazione intellettuale noi abbiamo rivolto la nostra ammirata attenzione, non all'anima e al cuore della grande Gloriana regina (come Spenser la idealizza nella sua *Faerie Queen*. Regina delle fate).

E noi in luce ben diversa vediamo colei che ordina la decapitazione di molti suoi sudditi, la morte della bellissima Maria Stuart, la prigioniera per dei forse poco ossequienti cortigiani nella sinistra Torre di Londra.

E pure in altra luce vediamo « la vergine regina » che insofferente ad ogni imposizione, troppo superba per vedere nel suo compagno il principe Consorte, troppo inglese per vedere seduto alla sua destra un sovrano straniero, sa rinunciare all'affetto che ogni donna domanda alla vita, nega un figlio al suo trono, al suo popolo una guida che di lei avesse la forza e la fierezza.

E quanto ci meravigliano i piccoli racconti, forse fiorite leggende, che circondano e anebbianò il suo astro! Come ci sentiamo delusi nel vedere la grande donna abbassare il suo sguar-

do regale, che non aveva temuto quello di potenti Sovrani e uomini di Stato, alle piccole bassezze e invidiuzze di donna mediocre!...

È forse la sua natura stanca del dominio, che in qualche ora chiede i suoi diritti, dimentica la sua potenza direttrice; è la regina che in tali ore rivela la donna in tutta la debolezza della sua volontà, in tutto l'abbandono delle sue facoltà. Ed è nel bisogno di dedizione e di bene che Elisabetta, per quanto raramente, dà molto di sé. Si racconta che con la più affettuosa premura e con la più materna delle tenerezze, essa curasse un suo fido ministro e che da nessuno volesse esser aiutata.

L'amore fu per lei un sentimento che non regnò mai sovrano nel suo cuore di sovrana potente e severa.

In lei passò varie volte come una folata di vento tepido in una fredda natura. Molto si deve considerare la sua infanzia triste e cupa, immersa in difficili e severi studi, attorniata da gente infida ed ipocrita, con lo specchio triste e umiliante di una madre, morta sotto accusa di ignominia, e di un padre degenerato.

La sua giovinezza pensosa e grave con la immane responsabilità di un trono, non poteva dare alla donna nulla di fresco e di femminile.

Così, con aria fiera e sdegnosa, Elisabetta riceveva con immensa solennità, interveniva alle molte feste che la « season » aristocratica di Gran Bretagna offriva. Nessuno potrà mai immaginare la ricchezza e sfarzosità di cui rivestiva il poco aggraziato personale... basti solo dire che, dopo la sua morte, 3000 furono gli abi-

ti tessuti d'oro e ricamati a preziosissime pietre che il suo guardaroba contava. Prima Elisabetta voleva essere, in tutto e da per tutto, in ogni espressione di opulenza e splendore.

Dei suoi favoriti molto si parlò a Londra e molto ne parlò la storia, ma chi mai conobbe i suoi veri sentimenti nei riguardi loro? Si parlò del conte di Leicester come del primo suo « flirt » giovanile.

Il bello e galante cortigiano, sul cui nome regnò sempre il mistero, pare che per disfarsi della semplice moglie Anny Rolsart, facesse fare un trabocchetto sulla soglia della di lei camera, così che una notte l'infelice vi precipitasse.

E, dopo questo, a Elisabetta egli parla di nozze e ne ha una risposta schiacciante: — avrebbe potuto lei, che aveva rifiutato un principe reale, l'ex marito di Maria la Cattolica: Filippo II di Spagna, sposare un Robert Dudley, per favor suo conte di Leicester?

Ma quello che riuscì perfino a vincere il suo orgoglio, fu l'affetto per il conte di Essex, figlio di Leicester.

A lui ella dà il posto d'onore a corte, a lui solo la donna sa perdonare.

Si racconta che, essendosi egli opposto a una disposizione reale, la sovrana lo schiaffeggiasse in pubblico mandandolo « to the Devil » e che, invece, poco dopo, di ritorno dalla disfatta subita dagli Irlandesi, essa lo ricevesse nel cerchio della sua corte e lo tenesse sempre presente nel suo mondo affettivo.

Ma un giorno, saputo il suo matrimonio e la congiura contro di lei, la regina verga la condanna di morte inesorabile contro l'uomo che aveva tanto amato e che non aveva saputo meritarsela.

È la donna, che davanti al dovere dimentica la sua individualità ed il suo cuore.

Alla soglia del patibolo Essex ricorda una promessa della regina: un anello con una turchese che ella gli aveva donato come pegno del suo aiuto in qualsiasi momento.

Egli si toglie l'anello e lo manda per mezzo di una dama, che aveva per lui un antico odio, alla donatrice.

Due anni dopo Elisabetta raccoglieva l'ultime parole della dama che, prima di morire, voleva confessare alla sua regina di non averle mai svelato il gesto ultimo di Essex. E, piangendo, la donna disperata non perdonò alla morente che le aveva impedito di salvare l'amato.

Adagiata nella sua poltrona, pallida e smunta, con l'occhio vitreo e fermo, in un grigio giorno di marzo, vedendo l'ombra di quelli che avrebbero occupato il suo trono, superba e cinica, la più grande regina di Inghilterra lasciava il suo popolo.

Dopo 45 anni di regno Elisabetta lasciava il suo popolo che aveva trovato umiliato e ridotto alla miseria, che aveva reso conscio di sé e del suo destino, che aveva preparato a sopportare la disastrosa politica degli Stuards... lo aveva trovato in una decadenza avvilita, lo salutava nella sua apoteosi di splendore, nella più luminosa era della sua millenaria storia.

Maria Virginia



Governanti e domestici nelle famiglie reali

Spigolando nelle « memorie di una regina » (editore Mondadori), trovo interessante studiare i vari tipi di domestici, specie di quando Maria d'Inghilterra, che divenne poi regina di Romania, era bambina. Ella stessa scrive: « I servi hanno sempre una parte piuttosto importante nella vita di un bimbo ».

La prima bambinaia delle quattro auguste sorelle — figlie del secondogenito della onnipossente Regina Vittoria d'Inghilterra e della principessa Maria Alexandrowna, figliola dell'Imperatore di tutte le Russie — fu una certa Nana. « Era buona, ma severa. Il suo volto, dai lineamenti duri e marcati, aveva un'impronta imperiale. E, come tutte le bambinaie del vecchio stampo, grandemente rispettosa di sé stessa e della sua missione, ci governava con pugno di ferro e ci faceva obbedire militarmente.

« Aveva inventato uno strumento di tortura « lo staffile », che almeno credo dovesse servire per frustarci, ma non mi ricordo che fosse mai adoperato. In ogni modo, era appeso sopra ai nostri lettini, come un monito a chi avesse disobbedito.

« Nana apparteneva ai tempi in cui non si faceva nulla per rendere meno disgustose le medicine da prendere. Bisognava trangugiare anche le più nauseabonde, così com'erano. Nana imperava sulla cassetta dei medicinali con l'aria truce del Fato, che domina sui nostri destini umani ».

Pure le principessine le erano molto affezionate; un fatto ne è la prova.

« A East-Well, il babbo e la mamma davano talvolta dei pranzi a cui erano invitate molte persone e questi pranzi erano motivo di grande eccitazione per la bambinaia e per la governante che presiedevano, con delle domestiche, il nostro reparto infantile. Di solito, ci mettevano subito a letto e poi Nana si collocava in cima alle scale e osservava gli ospiti. La bellezza delle signore, dei loro vestiti e dei loro gioielli, erano oggetto del suo vivissimo interesse, e formavano il suo argomento per giorni e giorni. Ma noi, rimaste sole in camera, nei nostri lettini, dove avremmo do-

vuto essere addormentate, eravamo tormentate da una strana allucinazione. Ci pareva che Nana dovesse cadere dalla balaustra della scalata... Quest'idea, ci ossessionava, diventava un vero incubo, tanto che ci faceva uscire di camera in camicia da notte, per assicurarci che la terribile catastrofe non fosse avvenuta. Quando scorgevamo Nana sana e salva, tornavamo di corsa a letto come dei topini bianchi spaventati... »

Diventate più grandi, eravamo noi che guardavamo al di sopra della balaustra quando c'erano grandi pranzi, ed era Nana che ci teneva strette per l'abito temendo che capitombolassimo giù » e che permetteva loro di scendere nei saloni prima che vi entrassero gli ospiti e che giocassero al re ed alla regina.

Durante la stagione delle caccie a East-Well, gli ospiti si riunivano in un salone, prima di cena... e le bambine erano condotte a salutarli. Nana era molto ambiziosa di avere così belle « padroncine » e le agghindava come fossero dei cavallini da mettere in mostra; pettinava e rendeva lucidi come seta i folti capelli biondi di Maria, ma aveva una preferenza per la seconda bimba, Duky, e per i suoi ricci nerissimi, che inanellava paziente con le dita, aiutandosi con il pettine.

« Nana fu a lungo malata, ma rimase al suo posto fino all'ultimo. Credo che sia morta di cancro, ma non l'ho mai saputo con precisione. Ci hanno condotto nella camera della povera morta, per recitare le nostre preghiere accanto al suo letto. Era la nostra prima visione della morte! Ricordo il viso della povera cara: aveva un'espressione di riposo, calma, ma se vera e tale da incutere in noi un senso di panico; pareva il viso di una sconosciuta, « eppure era ancora la nostra cara vecchia Nana ». Non ho idea di quanti anni avesse quando morì; a noi sembrava vecchia vecchia, ma credo fosse di mezza età. Singhiozzavamo quando ci condussero fuori e per un pezzo rimanemmo inconsolabili. La perdita di Nana fu per noi un vero colpo ».

La principessa Maria — madre delle quattro bambine — aveva due domestici fidi: il vecchio Hutchins, dal mento rasato e dalle lunghe basette, un tipo molto imponente, ma che era nostro umilissimo schiavo, e William Smith. Questo Smith era molto elegante, di una bellezza un po' erculeo, che doveva far strage nei quartieri della servitù. Credo che, nella vita privata, dovesse essere piuttosto volgare. Tale almeno fu giudicato da noi bambine specie dopo di aver scoperto un suo disegno: una donna, che mostrava molto di più di quello che si usasse mostrare in quei tempi puritani e castigati. Questo disegno ci scandalizzò non poco e so che William rimase molto male, quando seppe che era caduto nelle mani dei bambini reali.

Il maggiordomo, o maestro di casa, era un certo Gardener, uomo bene educato e dalla voce gentile. Lo vedo ancora, pallido, distinto, stringendo fra le mani il cordoncino degli occhiali, che adoperava quando doveva leggere caratteri molto minuti.

I cuochi di corte, erano tradizionalisti inglesi... ma, abituati a scrivere i « menu » in francese, quantunque la loro padrona e sovrana, l'onnipotente Regina Vittoria, fosse, per ragioni sentimentali, avendo molto amato suo marito, il principe Alberto di Coburgo, diventata di gusti tedeschi. Ogni domenica la nonna aveva a colazione i nipotini e faceva servire dal più al meno le stesse vivande, in cui, se c'era il famoso « rostbeef », che mai manca ad un desco inglese, c'era il dolce tedesco: la « mehlbrei », una farinata. Era un dolce molto primitivo, per bambini, e allora i cuochi, per dargli e per darsi importanza, battezzavano « bouille de farine à la vanille ». In Scozia, dove la famiglia augusta trascorreva qualche volta parte dell'estate, il grande passatempo della principessa Maria Alexandrowna, era di cogliere i funghi, di cui era profonda conoscitrice, come tutti i russi. C'era là una qualità di funghi che i cuochi di corte disprezzavano e buttavano, dato che essi adoperavano per i loro manicaretti soltanto i comuni funghi bianchi e rosati all'interno.

Anzi essi chiamavano gli altri « funghi bastardi », in tono di disprezzo. La regina e sua nuora risero molto a quell'appellativo, ma infine i cuochi autocrati si persuasero a cucinarli... ed allora tutti, anche l'inglese più... inglese della corte, mangiarono e gustarono ciò che tanto avevano disprezzato.

A Coburgo le bambine reali avevano un domestico addetto esclusivamente a loro. « Era un certo Wiener, un uomo non certo decorativo, ma tanto buono! Aveva un cuore d'oro, adorava i bambini ed era felice quando poteva dar loro qualche ghiottoneria da mangiare. Questo Wiener aveva un cugino proprietario di una trattoria a Kalemberg. Era uno dei castelli reali vicino a Coburgo e, come tutti i castelli tedeschi che si rispettano, Kalemberg era situato su di una collina e aveva ai suoi piedi, secondo la tradizione teutonica, un ristorante dove i buoni borghesi andavano a far baldoria nei giorni di festa. Il cugino di Wiener teneva questo « Kaffee » popolare e faceva delle torte speciali. Se non avete mai assaggiato le torte di Kalemberg, è inutile che io mi sforzi a darvi un'idea della loro perfezione... A vederle non presentavano nulla di speciale: erano semplici torte brune, simili a quelle che sono descritte nei libri tedeschi, come per esempio in Pierino il porcospino. Invece!... E il fatto che ne mangiavamo piuttosto raramente, aumentava ancora il loro pregio; solo di tanto in tanto il cugino di Wiener mandava alle piccole principesse una di quelle torte, che noi gustavamo persino nei nostri sogni....

Quando la principessa Maria Alexandrowna andava in Russia, ospite dello czar suo padre, la felicità delle principesse era al colmo. Tutto era fantastico, leggendario, magico, degno delle « mille e una notte ». « Tutti ci amavano, ci viziavano, ci regalavano dei dolci deliziosi o ci attaccavano al collo delle crocette e dei medaglioni adorni di pietre preziose. I servi ci baciavano le mani; quando andavamo a passeggiare nei parchi un paio di marinai era incaricato di venire con noi a sorvegliare e a divertire i bambini reali e imperiali. Questi marinai divennero i nostri più cari compagni e amici. Ogni giorno, quando uscivamo sulle terrazze che davano in giardino, erano là ad aspettarci sorridenti, con qualche piccola sorpresa per noi: un mazzetto di fragole selvatiche, un bastone a cui avevano levato la corteccia, un flauto di legno, un cerchio....

Il più piccolo di noi, che non sapeva camminare veniva spinto da loro in una carrozzella d'argento che aveva la forma di un cigno ».

La prima governante delle bimbe austre fu un'alsaziana; aveva subito l'assedio di Strasburgo del 1870 e « covava in cuor suo un profondo odio verso i tedeschi, che per molti anni inoculò anche a noi. Sapeva eccitare la nostra fantasia ed era molto abile nel raccontare le storie. A vol-

te ci piaceva, a volte non la potevamo soffrire. Aveva un naso grosso e, quando sorrideva, apriva la bocca ad un orecchio all'altro; aveva un brutto sorriso e brutti capelli. Era capace di legger ad alta voce per ore ed ore.

Per la nostra salute e per rinforzarci la spina dorsale, noi eravamo obbligate a rimanere sdraiate sul pavimento per un'ora al giorno. E, mentre sopportavamo quella noia giornaliera, « mademoiselle » leggeva ad alta voce facendo contemporaneamente la calza... ma il giro del calcagno, il diminuire e l'aumentare i punti, erano per me paragonabili solo alla geografia della Svizzera e delle Alpi, con i loro laghi sui due versanti ». Quando le bimbe erano a Londra (dove abitavano assai malvolentieri), la loro unica speranza, quando passeggiavano nell'odioso « Green Park » era l'uomo dei palloni ». Certi giorni, quando era di buon umore, mademoiselle tirava fuori di tasca qualche soldo e allora noi marciavamo verso casa trionfanti, con i nostri palloni variamente colorati: piccola processione di bimbi felici... ma questo capitava raramente; in generale le tasche di mademoiselle non avevano soldi, così come il suo cuore non aveva pietà per la nostra noia londinese »...

Quando il principe Alfredo, andò ammiraglio a Malta e vi rimase qualche anno, mademoiselle seguì l'augusta famiglia, quantunque il principe avesse poco simpatia per i francesi e mademoiselle, ossuta e anemica, tremante sempre dal freddo, nulla aveva che potesse attirare il sesso forte.

A questo punto voglio raccontare un ameno episodio. Il governatore dava un ballo in costume a cui anche mademoiselle era invitata.

— Mademoiselle, quelle costume mettez-vous?
— Ah, mes enfants, c'est un grand secret...

— Oh, mademoiselle, dites, dites!
— Non, mes enfants; ce sera une surprise, un belle surprise.... Je puis seulement vous dire que je serai une dame très importante.

Arrivò finalmente la serata: scendemmo a veder le partenze pel ballo. C'era papà in un vecchio magnifico costume russo, la mamma semplicemente « poudre », la sua dama Luigi XVI, ma dove'era mademoiselle?

Eccola!
Giusto cielo! Immaginate l'ossuta, magra, occhialuta mademoiselle in un abito misero, che lasciava veder fin troppo le sue gambe scame, e tutto a striscie rosse, bianche e blu come la bandiera francese! In testa aveva il berretto frigio!

Fu un momento imbarazzante! Nessuno sapeva che cosa dire. Papà, che quando era malcontento non sapeva dissimulare i suoi sentimenti, fece una brutta smorfia.... Mademoiselle venne a farsi ammirare.

— Mais, mademoiselle, vous avez dit que vous seriez une dame très importante!...

— Eh bien, mes enfants, je suis le drapeau français, je suis la France!...

A bas les chapeaux!
E noi, che avevamo pensato alla regina Maria di Scozia, a Cleopatra, a Carlotta Corday, ce ne andammo a letto proprio disgustate da quelle magre gambe e da quegli occhiali!

Lasciata Malta, la principessa Maria e la sua sorella Duky erano già delle giovanette di tredici e quattordici anni ed erano destinate, come si usava allora, a prender marito giovanissime, a sedici o diciassette anni. E gli ultimi tempi che passavano incasa dei genitori, e che avrebbero potuto essere felici, furono loro amareggiati dall'istitutore del fratello e dalla loro governante, una tedesca, questa volta: « Fraülein ».

I due avevano saputo entrare nella grazia della principessa Maria Alexandrowna; la loro parola era diventata legge, il loro consiglio era chiesto e seguito, le loro ironie e le loro critiche erano ammesse senza discussione. Potrei paragonare « Fraülein » a un vento meridionale. Aveva voce dolce, modi gentili, sembrava tutta bontà e dolcezza, pareva, secondo un'espressione popolare « che il burro le si fosse sciolto in bocca ». Fu soltanto poco per volta, con la sicura intuizione dei bambini, che incominciammo a scoprire in lei un lupo, sotto parvenza di pecora, che sotto mellifluiso linguaggio, nascondeva un irresistibile desiderio di fare del male a chi le stava vicino. Il suo potere si accrebbe quando il dottor X, l'istitutore del principe Alfredo, fratello maggiore delle bambine, si fidanzò con lei. I due vedevano la perfezione l'uno nell'altro, ma non nei loro pupilli, specie quando questi pupilli (mio fratello Alfredo, Duky ed io) rimanevamo loro completamente affidati, durante qualche soggiorno della mamma in Russia o in Inghilterra. Faceva parte del loro sistema di educazione farci vedere i lati più spiacevoli della vita, e abituarci alle idee ai modi, ai gusti tedeschi. Fraülein convinse, per esempio, la mamma che sarebbe stato meglio per noi indossare biancheria ruvida e mal fatta, invece delle belle cosette che eravamo state abituate a portare, fino dalla nostra infanzia, in Inghilterra. E così le camicie da notte e la biancheria erano fatte con tela grossolana, che irritava la nostra pelle delicata. Inoltre la governante si accorse che noi — ed io in particolare — eravamo attratte dai bei colori, dalle stoffe graziose, dagli abiti eleganti, e giudicò necessario reprimere tale tendenza al lusso con il farci portare abiti orribili, cappelli e cappotti goffi, scarpe, in una parola tutto ciò che poteva servire a renderci brutte.

Voglio raccontare un piccolo incidente successo quando la mamma era in Russia e i due, non ancora sposati, amareggiavano annoiando noi, come noi probabilmente annoiavamo loro. Da tempo immemorabile, veniva posto in mezzo alla nostra tavola

un gran vaso d'argento pieno di fiori. Era piuttosto alto ed impediva ai due di vedersi. Un giorno il signor X, con gesto altezzoso, ordinò al domestico di togliere quel vaso. Irritate, tutti quattro ci mettemmo a protestare; il vaso era stato posto sulla tavola dalla mamma, era desiderio della mamma che dovesse stare là e lei sola aveva il diritto di toglierlo, ecc. ecc.

Sulle prime, X prese scherzosamente la nostra ribellione, alla fine, completamente esasperato, gridò:

— Allora o io, o il vaso!
Parole pericolose! Perché mia sorella Duky, sempre la prima a battere, prese il vaso, se lo strinse al cuore e fissandolo dichiarò a voce alta:

— Preferiamo il vaso!
Costernazione nelle file del nemico che, per salvaguardare la sua dignità, avrebbe dovuto alzarsi e andarsene; così fece X, con tutta l'alterezza che gli riuscì di mostrare in così ridicola situazione.

Poi i due si sposarono e infine furono allontanati.

La regina Vittoria aveva avuto sempre una predilezione per gli indiani — non era imperatrice delle Indie? — e soleva dire che i servi indiani sono perfetti, silenziosi, abili. « Quando mi aiutano ad alzarmi dalla seggiola, o a salire in carrozza, sono così bravi! Non danno mai un pizzicotto per troppo zelo! ».

Quando la nipotina Maria si fidanzò con Ferdinando, principe ereditario di Romania, la nonna aveva un certo servo indiano chiamato Munschi che era anche una specie di segretario. Questi aveva una posizione invidiabile: una casa, una moglie e il permesso di uccidere gli animali secondo il rito prescritto dalla sua religione. Avendo udito che un principe straniero era venuto a chiedere la mano della maggior nipote dell'Imperatrice delle Indie, espresse il desiderio di conoscere lo straniero.

La nonna disse alla nipote: — Mia cara, il Munschi vorrebbe conoscere Ferdinando.

— Va bene, nonna. Quando e dove volete che si incontrino?

— In camera mia, cara.
Puntualmente, secondo il desiderio della vecchia signora, il mio fidanzato ed io entrammo nel santuario di sua Maestà, odorante di fiori d'arancio. Udi girare la maniglia e sulla soglia comparve il Munschi, simile a un idolo indiano, con un turbante bianco e con i suoi vestiti di gala. Non entrò nella stanza, rimase sulla soglia, si portò la mano al cuore, alla fronte, alle labbra, salutandoci nel modo orientale e poi rimase immobile ed aspettò che accadesse qualche cosa. Ma non accadde nulla; la nonna si strinse nelle spalle sorrise,

Nando si limitò a fissare quella enigmatica apparizione... infine fui io che mi avvicinai al Munschi e gli strinsi la mano. Il mio fidanzato seguì il mio esempio, la nonna dichiarò che la cerimonia era finita....

Dopo le nozze, la principessa di appena diciassette anni, andò in Romania e attraversò un periodo di terribile nostalgia, sola con il marito e lo zio di lui, re Carol, senza una dama, senza un'amica... e si affezionò alle sue due cameriere. Una era tedesca, piuttosto anziana e fidata, che avrebbe potuto essere di aiuto ad una principessa così giovane; fervente cattolica, mi lasciò qualche anno dopo, perché non poteva, per la distanza del nostro palazzo da una chiesa, recarsi ogni giorno alla Messa.

L'altra era inglese e aveva un'aria molto austera. Fortunatamente le due Luise (entrambe avevano lo stesso nome), non vissero abbastanza a lungo insieme, per diventare due nemiche accanite.

Nei primi mesi del loro soggiorno a Bucarest, entrambe soffrivano di nostalgia e si interessavano alla desolazione della loro giovane padrone.

La Luisa tedesca era sicura che i reali dovessero discendere dagli dei... aveva per caposaldo della sua semplice fede la Santa Vergine e la Regalità, apparteneva alla specie di quei servi per cui « il Re non può sbagliare ». Il ricordo della « vecchia Luisa » è legato per me ad un piccolo triste episodio — la morte di un povero fringuello che avevo portato da casa mia — che l'isolamento di quei primi mesi rese quasi tragico. Bully, l'uccelletto, soffriva di antipatie ed aveva ammesso nelle sue grazie la piccola principessa, la Luisa ed un vecchio servo portato dall'Inghilterra; « noi tre ricevevamo gli omaggi delle sue canzoni e, quando ci udiva venire da lontano, intonava una canzone popolare tedesca « Rallegratevi della vita » che incoraggiava me a sperare. Esso girava per la stanza e saltellava per terra alla ricerca di pagliuzze per farsi un nido, quando Luisa, dopo aver parlato con la principessa, le fece un inchino e si volse, schiacciando la sola gioia dei loro giorni solitari.... « Ogni uomo uccide la cosa che ama ».

Quando nacque il piccolo Carol, seguito a meno di un anno, dalla principessa Elisabetta, incominciò una nuova inquietudine nei due sposi, perché non poterono scegliere quelle che dovevano allevare i loro bambini, cosa che il re Carol si riservò. « Bisognava lottare e discutere anche per un semplice maestro di ginnastica, e il trovare qualcuno adatto per insegnare il tedesco a nostro figlio, fu una cosa così scabro-

sa, che, per anni, il bimbo non seppe parlare la lingua di suo padre ». Fortunatamente la giovane sposa si affezionò all'infermiera che l'aveva assistita durante la nascita dei suoi bimbi, una russa ed alla bambinaia dei suoi figlioli, che per combinazione si chiamava Nana come la sua. « Nana Green era una figura degna di Dickens: grossa, con la voce sonora e gioviale, ella non misurava certo le parole; forte della sua onestà e lealtà, non temeva nessuno, ed il fatto di aver già servito in altre famiglie reali, in Inghilterra e in Russia, le davano un certo qual prestigio. Conosceva tutti i parenti, tanto miei quanto di mio marito, e questo formava già un legame fra me e lei.

Ricordo la vecchia Green ritta davanti al rigido re Carol con le mani sui fianchi, mentre gli diceva schiettamente quello che pensava, in un orribile francese, quando egli e la Regina non « erano stati buoni » con la amata principessa. Non credo che nessuna donna abbia mai avuto un difensore così risoluto come io l'ebbi in Nana. La sua fede in me era assoluta e molte volte, quando mi sentivo troppo sola e compressa, ho reclinato il capo sul suo petto, dando libero sfogo al mio dolore.

E la principessa pianse specialmente quando si vide costretta ad accettare per istitutrice del figliolotto Carol una donna voluta dal Re, perché aveva allevato la Regina di Olanda.... Questa aveva alte protezioni e dimostrò apertamente, dal primo giorno, alla madre, la sua ostilità. Trattava i due sposi come fossero stati due bambini da educare; era brutta e ripugnante. La principessa Maria non esita a scrivere che i due anni che quella governante passò a casa sua furono i più brutti della sua vita... prova ne sia che sua madre ottenne dal Re che ella andasse, per un nuovo lieto evento, in Germania, non potendo sopportare miss W.

« Il dominio di lei terminò quando il piccolo Carol si ammalò di tifo; io ero con mia madre, perché quella donna mi aveva reso inabitabile la mia casa; naturalmente mi affrettai presso il bimbo malato. Miss W. si offese del mio ritorno, considerandolo quasi un'intrusione. Ricordo una notte terribile; ero seduta accanto al letto del bambino, quando la mia nemica entrò nella stanza, e fissandomi con i suoi occhi sporgenti, mi domandò brutalmente « se capivo la situazione », intendendo dire che i medici disperavano.... Io le risposi « fino a che c'è vita c'è speranza », e ricordo di essermi domandata come potessero esistere simili mostri sulla terra ».

Come si vede, la vita delle principesse, anche se belle come fate e ricche e amate, non è sempre di rose spesso, come per tutti i mortali, per colpa dei dipendenti!...

Maria Teresa di Sortena

Le ragazze si mariteranno
A Borgo S. Pietro

Da una settimana mi sono rifugiata nella mia villa di Borgo S. Pietro.

Oggi, per distrarmi, prendo un libro e vado nel boschetto dei tigli, a leggere....

Mi trovo, da pochi minuti, nella poltrona a sdraio, col volume aperto in mano e gli occhi chiusi quando una bimbetta dei mezzadri si precipita ad annunciarmi.

— Sora padrona, è arrivata una macchina piena di signori!

— Ebbene — rispondo, con noncuranza — conduci qua e poi vai a dire alla Cesira di preparare i rinfreschi.

Instintivamente mi rinvio i capelli, abbasso le estremità inferiori e raddrizzo alquanto il busto, ciò che prova come la mia innata civetteria non sia ancora scomparsa.... malgrado l'attuale stato di demoralizzazione, e mi domando:

— Chi sarà?

Chiunque sia sarà il benvenuto, perchè mi sento proprio stanca di far soliloqui!

Sono: mio nipote Paolo, colla Luisina e suo fratello, il professore di filosofia.

— Che bella sorpresa! — esclamo — mentre Paolo mi bacia la mano e poi dice allegramente:

— S'intende che il merito è mio!

— La domenica è così noiosa in città! — osserva, con poco opportunità, la Luisina.

I giovani visitatori rimangono un po' in piedi, intorno a me; io intanto li osservo con un certo interesse.

Non mi occorrono grandi sforzi mentali per scoprire che, dopo la famosa festa in casa mia, Paolo e la Luisina hanno fatto passi da giganti verso l'intesa definitiva: sono risplendenti di giovinezza e di gioia, mi sembrano ingenui come fanciulli e mi commuovono.... mi commuovono tanto che dimentico l'irritazione provata al sorgere della loro simpatia, per guardarli con compiacenza, mentre penso:

— Che bella, che armonica coppia!

Li invito a sedere, ma Paolo vuole, prima, accompagnare la Luisina a vedere la Cappelletta privata annessa alla villa. Immagino che il filosofo li segua e mi meraviglio quand'egli, invece, propone, con una certa timidezza, di trattenermi con me.

Incoraggiato dal mio sorriso, il « professore » si siede al mio fianco, ma rimane in silenzio a contemplare qualche cosa di misterioso, che accade, evidentemente, in prossimità delle sue eleganti scarpe color marrone.

— Guardavo un corteo di formiche.... — spiega ad un tratto, mentre io seguivo, cogli occhi, Paolo e la Luisina, che s'allontanano con passo leggero.

— Già.... le formiche.... sono molto interessanti.... — rispondo senz'alcun entusiasmo.

Confesso di non provar più la simpatia d'una volta per il cosiddetto « ragazzo romantico ». Riconosco che non è colpa sua se l'idillio con Rosalia, così bene iniziato, è finito miserevolmente, eppure gliene serbo un vago rancore.

— Le formiche — prosegue il professore Carlo — sono l'immagine dell'organizzazione, della previdenza, del lavoro e del risparmio.... — qui egli interrompe la « originalissima » disquisizione, così affine a quelle che hanno allietato i miei più lontani ricordi scolastici, per mandare un profondo sospiro:

— Chi sa — soggiunge poi — se non avranno anch'esse un cuore capace d'amare?

L'idea del cuore delle formiche mi appare così comica da farmi scoppiare in una risata.

— Ah lei ride? — Il tono e lo sguardo sono così sintomatici, che le mie sopite facoltà d'analisi si risvegliano, come per incanto:

— O io non possiedo più ombra di perspicacia.... — mi dico — oppure questo ragazzo è ripreso dal fascino di Rosalia.... Quale felicità per lei e quale trionfo per me!

Mi raddrizzo di scatto sulla seggiola a sdraio, non provo più traccia alcuna della leggera sonnolenza di prima: mi sento piena di vita e d'iniziativa.

— Non rido — mormoro affettuosamente — sorrido, perchè credo che le formiche abbiano un cuore eccezionalmente minuscolo!

— Sarebbe meglio l'avessimo minuscolo pure noi!... Pensi, signora, a quanto si produrrebbe noialtri giovani, se non avessimo le distrazioni, i desideri e i turbamenti prodotti da.... Cupido! È un.... perditempo enorme!

Confesso che non avevo mai considerato l'amore sotto questo punto di vista cronometrico, e devo riconoscere che il filosofo non ha tutti i torti:

— Quante energie sottratte al lavoro serio, fecondo, proficuo! — continua Carlo, crollando il capo.

— Un mio amico e collega — prosegue il filosofo — press'a poco della mia età, e già padre di due bambini, mi avrebbe consigliato.... il porto tranquillo del matrimonio....

— Ci siamo! — mi dico, reprimendo un sorrisetto di trionfo.

— Quando un giovane ha la sua famiglia si sente a posto ed ha un maggior

incentivo a lavorare e a produrre.... non le pare?

Interpellata così direttamente non posso esimersi dal rispondere:

— Certo che mi pare, e infatti.... non te l'avevo anche consigliato? — Vedo il filosofo arrossire come una ragazzina:

— Sì, signora, ed è appunto in casa sua.... la sera del ricevimento.... — egli soggiunge, con voce tremante — che ho incontrato.... il mio ideale, cioè il fiore degno.... di profumare il santuario della famiglia e.... d'essere adorato in ginocchio... per tutta la vita!

Comincio a provare una leggera inquietudine, perchè Rosalia, nonostante le mie lezioni e gli ausili dell'arte, non mi sembra il soggetto floreale... da render così tremebondo questo filosofo.... mistico.

— Scusa, Carlo — gli chiedo con malcelata ansia: — A chi intendi alludere?

— A.... sua nipote Mercedes!

Sento salirmi alla fronte una delle mie più terribili vampe di rossore. Avrei la tentazione violenta di dirgli:

— Sei pazzo, presuntuoso e ridicolo! Guardati nello specchio e confrontati con quella splendida primavera, che è Mercedes!... Considera la posizione mediocre che le offresti.... il tuo carattere noioso e pedante!... Ed hai il coraggio di chiamare una simile unione « il porto tranquillo del matrimonio »?... Non capisci che ti esporresti a perdere la tranquillità per sempre?

Vinco eroicamente lo sdegno per rispondergli, con tono quasi pacato:

— Caro ragazzo, Mercedes è ancora quasi una bimba.... Non credo che voglia legarsi, per il momento!

— Ma potrei anche aspettare! — risponde egli.

Per fortuna, a questo punto compaiono, molto opportunamente, Paolo e la Luisina avvolti nella loro atmosfera di luce e di gaiezza....

Poi arriva la Cesira, spingendo il carrettino col tè in ghiaccio, i vari crostini salati e i dolci, e l'onore che fanno i miei ospiti alla merenda, dimostra una volta di più, come l'amore non distrugga l'appetito nella gioventù « novecento ».

Prima del commiato definitivo il professore trova ancora il tempo di susurrarmi, in tono supplichevole:

— Signora Anna, mi raccomando a lei, mi aiuti.... La mia gratitudine.... la ringrazierò in ginocchio....

Evidentemente il povero figliolo ha una tendenza particolare alla genuflessione!

Adele Sironi-Carosio

LE DONNE NELLA VITA
 E NELLA POESIA DI



**GIACOMO
 LEOPARDI**

Il Leopardi non era certamente il tipo da innamorare le donne quantunque il suo ingegno fosse « meraviglioso e sovrumano », i suoi studi assai vasti e profondi, la sua anima canora e bella. Purtroppo il suo grande spirito era prigioniero nell'involucro sgraziato e deforme del corpo.

Il Ranieri così ce lo descrive: « Fu di statura mediocre, chinato ed esile, di colore bianco che volge al pallido, di testa grossa, di fronte quadra e larga, d'occhi celesti e languidi, di naso proffilato, di lineamenti delicatissimi, di pronunziatura modesta e alquanto fioca, e d'un sorriso ineffabile e quasi celeste ».

Eppure il Leopardi fu creatura d'amore, quale si mostra poetando o scrivendo nelle *Memorie* o agli amici; ma sin da bambino imparò a frenare gli impulsi del suo cuore, e a comprimere dentro di sé ogni slancio, ogni tenerezza che la vigilante severità di suo padre e di sua madre non gli permetteva. Crebbe così, taciturno, schivo, inquieto, trovando solo conforto nell'affetto della dolce sorella Paola, e nello studio indefesso e sfibrante.

Lo studio fu l'oblio ai suoi mali — che non furono pochi — l'ostacolo contro ogni idea di ribellione o di evasione; tra i suoi libri non vedeva gli sguardi cattivi e beffardi del volgo, che gli scivolavano sul corpo gracile come una materia vischiosa e grommosa di cui si sentiva sporcato, nè udiva i motteggi, e neanche avvertiva attorno a sé quel silenzio della sua casa, più opaco e freddo d'un sepolcro.

In quel tempo venne a portargli un filo di luce, la figlia del suo cocchiere, la « biancastrella e civiluccia » Teresa Fattorini, ch'egli ricordava col fresco nome di *Silvia*. Essa abitava l'appartamento sopra la scuderia, in faccia alla biblioteca ove Giacomo soleva studiare, e come tutte le sagge ragazze recanatesi, tesseva a mano la tela per il suo corredo da sposa.

... all'opre femminili intenta sedevi, assai contenta di quel vago avvenir che in mente avevi. Era il maggio odoroso: e tu solevi così menar il giorno.

Il Poeta alzando il capo dal libro, la vedeva là, china al telaio, operosa e canterina; la salutava e lei rispondeva con uno sguardo pudico degli occhi « ridenti e fugitivi » che le scintillavano sotto le ciglia! Qualche parola veniva gettata come un pontile di amicizia fraterna e buona attraverso il nudo cortile. Ma dopo il maggio odoroso venne il gelido inverno e Teresa malata di mal sottile se n'andò in silenzio come una frale foglia nel vento, come un'ombra azzurrina dopo l'ora di sole.

In giovine età morì pure l'altra giovinetta che sempre si dimostrò gentile col povero « gobbi-no »: Maria Belardinelli, chiamata poi, *Nerina* nelle *Ricordanze*. Ella danzava con i garzoni nel fiorito calendimaggio e si ornava « il petto e il crine » di ramoscelli odorosi; sapeva favellar di cose d'amore con le compagne e rideva con giocondità e lietezza, si da averne la fronte, gli occhi, la bocca risplendenti. È l'immagine della giovinezza effimera e lieve, che passò accanto al Leopardi senza toccarlo. In una lettera al Giordani, così il Poeta si lamenta:

tava: « La fortuna ha condannato la mia vita a mancare di gioventù: perchè dalla fanciullezza io sono passato alla vecchiezza d'un salto, anzi alla decrepitezza sì del corpo come dell'anima ».



Queste giovinette, come la piccola Brini (ricordata nel *Sogno*) non poterono ispirare al Leopardi un forte amore o una forte passione: esse furono i fiori dell'amicizia e del casto affetto che sbocciarono nel suo cammino di adolescente puro e ignaro della vita.

L'amore fu per lui rivelazione, gioia, spasimo, tormento, desiderio, pianto, quando conobbe — appena diciottenne — la cugina Geltrude Cassi maritata Lazzari. Essa veniva da Pesaro nel dicembre del 1817 per chiudere nel convento dell'Assunta una sua figliuola. Era giovane ancora ed avvenente se non proprio nel fiore degli anni. A guardarla in viso, ad ascoltare quella sua voce calda e vibrante di toni, il Leopardi dimenticava il suo triste passato, si sentiva sollevare dal baratro cupo e freddo della sua inguaribile melanconia, gli pareva di tornar a rivedere la luce dopo anni di buio, di godere, di vivere, chè fino allora come una pianta grama e stenta aveva vegetato. L'amore dava al suo corpo elasticità e vigore, alla sua mente scioltezza di pensiero, e un gaudio interno per cui si sentiva « eroificato e capace di tutto ».

« Mi pare che i pensieri mi siano più tosto ingranditi e l'animo fatto alquanto più nobile dell'usato, e il cuore più aperto alle passioni ».

Appena questo incantamento lo prende tutto in un'esaltazione che diventa spasimo e angoscia perchè contenuta, la donna amata riparte per Pesaro ignara della tempesta che ha addensato nell'anima e nei sensi del giovinetto.

Giacomo nell'impossibilità di seguirla, soffre moralmente e fisicamente: è febricitante; quando sente la carrozza allontanarsi col suo bene perduto, si trova solo, orbo, nella casa ritornata fredda e deserta, col cuore che gli batte nel petto, furioso e pazzo. In questo primo pianto d'amore intinse la sua penna e scrisse di getto quella lirica fremente e desolata: *Il primo amore* e fece rivivere la sua estasi e il suo delirio nelle pagine fiammeggianti del *Diario d'Amore*.



A Bologna fu preso dal fascino di Teresa Carmiani Malvezzi (certo la conobbe nella casa di Cornelia Rossi in S. Vitale, nel cui giardino fiorito di mandorli si davano convegno Monti, Foscolo, Chateaubriand, Giordani e le belle e colte gentildonne), e credendo con ingenuità che la bellezza e la bontà non vanno mai disgiunte, le si avvicinò titubante. Di questo amore si sa ben poco, se non che finì in breve tempo — come gli altri — per le franche ripulse di lei. Le parole che il Poeta le indirizza — in *Risorgimento* — sono amare di sdegno e di desiderio

E voi pupille tremule, — voi raggio so-
[vrumano, che in voi non
so che splendete invano — che in voi non
[brilla amor.
Nessun ignoto ed intimo — affetto in voi
[non brilla:
non chiude una favilla — quel bianco pet-
[to in sé.
Anzi d'altrui le tenere — cure suol porre
[in gioco;
e d'un celeste foco — disprezzo è la mercè

I suoi occhi lucenti non contengono il fuoco d'amore, nel suo petto non alberga la pietà. Insensibile è come una bella statua di marmo, meglio è una « vespa col pungolo ».



L'altra donna amata è la gentildonna fiorentina Fanny Ron-

chivecchi, moglie del medico Antonio Targioni Tozzetti. « Alcu- no non l'amerà quant'io l'amo. Non nasce un altrettale amore ». Per lei scrive un gruppo di poesie: *Consalvo, Il pensiero dominante, Amore e morte, A sè stesso, Aspasia*....

Consalvo è l'eroe che muore dopo aver rivisto per l'ultima volta la donna amata e ricevuti da lei i baci agognati. Sotto l'apparenza oggettiva d'un racconto amoroso si riconosce un cenno autobiografico e in Elvira si ritrova la inaccessibile Fanny. La dichiarazione veemente e supplice non è sgorgata dal cervello fantasioso d'un poeta, ma dal cuore d'un uomo che è vivo ed ama. La gentildonna è con lui gentile ma lo allontana.

Amore, amore, assai lungi volasti dal petto mio, che fu sì caldo un giorno, anzi rovente.

No, egli non troverà l'anima eletta, la donna pietosa che gli sarà fida compagna ed amica. È triste esser giovani e dover rinunciare all'amore, quando tutto l'essere si tende all'amore come la pianta al sole per crescere e germinare. Bisogna rinunciare: questo è il destino, e camminare nel mondo, come un romeo in contrade deserte, senza gioia e senza giovinezza.

È solo. La solitudine è un'ombra che inaridisce l'anima, è cappa greve che impedisce i movimenti e paralizza gli slanci. Fa camminare col passo incerto, le spalle curve e la testa poggiata al petto. Non si può vedere la luce che ci cade sul capo....

« Ho bisogno d'amare — scrive al Giordani — io non ho bisogno di stima, nè di gioia, nè di altre cose simili. Ma ho bisogno d'amore.... ».

E per questo desiderio inappagato e ardente, col cuore freddo di calore e d'affetto, il Leopardi ha trovato la nota più triste e dolorosa per il suo canto.

Giuseppina Mortola

C R O N A C H E I T E T E R A R I E

In uno degli articoli dello scorso anno, parlai de « I Granatieri di Lenzuolo Bianco », di Mario Perrini; qualche tempo fa è uscito il secondo volume della serie (primo in ordine cronologico) « I Granatieri di Monfalcone » (Soc. An. Tipografica Luzzatti, L. 5.—); ambedue i lavori sono tratti dal diario dell'A. e si sente, infatti, che la narrazione è fedele alla storia, e ciò commuove spesso più di ogni ricercatezza di stile o ricchezza di parole.

In questo ultimo libro noi seguiamo i valorosi granatieri nei loro spostamenti, dalle esercitazioni nella campagna romana (marzo e aprile 1915) alla zona di guerra e poi alla prima linea. Il campo d'azione è, questa volta, intorno a Monfalcone, dove la brigata operò fino all'autunno del 1915. Con una precisione degna di uomo dai nervi molto saldi, il Perrini racconta le attese, le partenze, le offensive, gli eroismi, le delusioni di migliaia e migliaia di uomini, ne descrive gli sprazzi di buon umore nelle mense delle retrovie, gli scherzi della cosiddetta subalternaglia, le ire impotenti di fronte ai reticolati nemici che frenavano e ar-

restavano il loro slancio. Sono pagine belle ed anche potranno essere utili (lo riconosce pure l'A.) a colui che un giorno vorrà fare tutta la storia della gloriosa brigata granatieri.

Per evitare... stonature, ho raggruppato oggi libri tutti di carattere bellico, sia che descrivano la guerra vissuta dai nostri, quanto quella vissuta dagli avversari. Interessante documentazione di quest'ultima, è un lavoro di Ottavio Vecchioni « Le Memorie del Comandante Von H ». (Luci ed ombre dello spionaggio tedesco). In esso si vive il dramma, aggravato da una circostanza non rara nelle terre di confine (in questo caso Alsazia-Lorena), ma tremenda: da una madre tedesca e da un padre francese nascono due gemelli; per incompatibilità di carattere e divergenza di sentimento politico che, col tempo, si acuisce, la coppia si divide e i due fanciulli, che si amavano teneramente, vengono divisi: la madre educa il suo Willy all'amore della Germania e all'odio per la Francia; mentre Goffredo beve dal padre i sentimenti opposti. La signora Von H. è una vera Walchiria, una donna d'ingegno, forte, combattiva, che spinge il figliolo alle manifestazioni più pericolose di amor patrio, cioè allo spionaggio. Dalle mani della madre egli passa, ormai adulto, a quelle della donna fatale, la spia bellissima, volitiva, sprezzante del pericolo, alleata e amante. Tutta l'atmosfera del libro è drammatica e culmina con la scena del siluramento e affondamento dell'incrociatore « Marne », per volontà di Willy.

E sul « Marne » si trovava Goffredo.

Il libro è molto ben condotto e interessante; oltre alla parte romanzata vi è quella politica, veramente concisa ed utile.

La Casa Editrice Cappelli ha poi pubblicato uno studio su « Le Nostre Terre e d'Oltremare », di F. Lattanzio e B. Bestetti (L. 8.—). Il lavoro si apre con alcuni profili sui grandi attori della nostra guerra in Africa Orientale: Badoglio, Graziani e De Bono. Dai conquistatori, poi, passa alle terre conquistate; il programma è molto vasto, ma svolto con ordine: nella prima parte vi sono cenni storici, geografici, economici e politici sulla Libia, l'Eritrea, la Somalia e Rodi; poi si viene all'Etiopia, e qui troviamo ottimi capitoli sulla nostra necessità d'espanderci e quindi di possedere colonie; sugli episodi (vedi Ual-Ual) che furono la famosa goccia che fece traboccare il vaso della pazienza italiana; sulle sanzioni; sulle singole battaglie per la riconquista del Tigris e poi, via via, fino a giungere nel cuore dell'Etiopia.

Bello l'accenno (breve biografia) a S. A. R. Luigi di Savoia, morto nella lontana Somalia, nel villaggio da lui stesso fondato, anzi creato, affinché fosse pietra miliare pel raggiungimento delle nuove mete degli italiani di domani.

E fu così.

Emma Savoini

Ines Donati "la Capitana"

Sin da bambina, quando Ines Donati passava per le vie di San Severino Marche, la gente si voltava a guardarla, intuendo già la bambina eccezionale, la creatura che, divenuta donna, sarebbe stata « qualcuno » nella vita. Infatti coll'andar degli anni, spirito e corpo si fusero in una forte bellezza, un po' rude come il gesto ch'era deciso, eloquente: un gesto che pareva la voce di un comando. Negli anni della sua logorante passione per quella idealità che ci portò lungo le strade della Rivoluzione, Ines Donati aveva sul volto la caratteristica espressione degli eroi e dei santi.

Tra qualche settimana San Severino Marche, tramanderà ai posteri con un monumento pregevolissimo, opera dello scultore Luigi Gabrielli, la figura eroica di Ines Donati.

Molti non l'hanno conosciuta, moltissimi non sanno nulla di lei. Nel tempo della Rivoluzione il suo nome passò per l'Italia come uno squillo di Resurrezione, come un esempio fulgidissimo. La chiamavano la Patriottica, la Capitana; la vedevano ovunque tra gli squadristi.

Nata con l'inclinazione dell'artista, amante della pittura, lasciò giovanetta il piccolo paese marchigiano attratta dalla gloriosa e inconfondibile bellezza dell'Urbe. E qui studiò appassionatamente, dimostrando ben presto ingegno e sensibilità artistica.

Addio sogno d'arte. Cercò protezione e la ebbe; cercò un umile lavoro e non le mancò.

Eravamo nel 1919. L'Italia minacciata dalla marea del bolscevismo, ondeggiava tra lo stupore e l'angoscia, ed era lo stupore dei saggi, l'angoscia di coloro che dopo quattro anni di guerra volevano una Patria rinnovata, serena, rispettata. Ines Donati accesa dalla sua fiamma inestinguibile, si

cacciò nella bufera, con l'arditezza di chi balzava in trincea.

Squadrista purissima e ardentissima, affrontò più volte la teppaglia. Sempre alla testa delle spedizioni punitive, capitana eroica della squadraccia dei « Sempre pronti », Ines Donati trascinava i camerati dove il pericolo era maggiore, dove la necessità dell'intervento era più impellente.

Che cosa non fece questa giovane creatura per la vittoria di quella Rivoluzione che salvò l'Italia?

A Roma durante gli scioperi degli spazzini e dei postelegrafoni, la Donati spazza le strade e fa da portalettere. Così ella cominciò a dare l'esempio, affrontando insulti, ricevendo percosse. La Capitana non conobbe mai riposo, non ebbe tregua, non accettò consigli. L'ondata rossa che stava per macchiare di sangue la Patria, la esasperava, la rendeva selvaggia, le metteva una forza sovrumana di combattere, di prodigarsi sino allo spasimo. La videro a Milano, a Roma, a Ravenna, alla Spezia, ad Ancona. Le due prime medaglie che le puntarono sulla camicetta esprimevano la riconoscenza, confermarono la singolare arditezza delle sue gesta: una medaglia d'argento dell'Unione Popolare Antibolscevica, l'altra di bronzo di Roma.

28 aprile 1921. A Ravenna si erano dati convegno i Fiumani per deporre una corona d'alloro sulla tomba di Dante. Fra i nazionalisti accorsi c'erano Federzoni, Foscari, Cavina, Guglielmotti, Maraviglia, Tumedei. La manifestazione di purissima italianità, il rito altamente solenne non doveva essere turbato. Ma la teppa ne approfittò per un agguato malvagio. Nove feriti, e fra questi la Donati, che non si cura della sua ferita, e si china a curare i camerati sanguinanti.

Un giorno d'estate, a Roma, ella è avvicinata da una banda di canaglie, insultata, colpita alla testa. Venti giorni d'ospedale, ed eccola nuovamente sulle piazze con la sua immutabile fierezza. La sua lotta non conosce soste. Nemmeno un lungo soggiorno alle « Mantellate », per un incidente avvenuto all'« Aragno », la sgomenta, nemmeno la durezza della prigione la piega.

Agosto 1922. Giornate rosse ad Ancona. Ines Donati è a Pisano San Lazzaro dove infuria il sovversivismo, dove i feriti barcollano fra il crepitio delle fucilate. Un mese dopo eccola alla Spezia, prodigarsi nell'opera di soccorso ai danneggiati dello scoppio del Forte di Falconara.

Stanca, disfatta, bellissima, trasfigurata da tante lotte e da così infiammata passione, la giovane eroina declina, è già sfiorita, si ammala. Ma il suo pensiero, il suo cuore, il suo spirito sono sempre là fra le squadre di azione. Due grandi momenti della sua vita battagliera ella ricorda: la Marcia su Roma alla quale partecipò, e il giorno in cui strinse la mano al Duce che la definì « Fierissima italiana, indomita Fascista ».

Ospite da mesi del Policlinico di Roma, malata, vuole tornare a Matelica, sua terra di origine. Vi giunge....

3 Novembre 1924. L'alba è grigia, fredda, uggiosa. Nella piccola camera della morente passano delle ombre. Un singhiozzo strappa il silenzio a tratti.... La capitana indossa la camicia nera, ha gli occhi chiusi, sorride, pare avvolta nella dolcezza di un sogno, e i pochi congiunti che la fissano, hanno l'illusione che da un momento all'altro si svegli.

Illusione. Il cuore della Capitana non batte più.

Narciso Quintavalle

La Direttrice.

Elisa Sechi, Amida Tacus, Mariù, Anna Tancorra, Attilia Brasiello, Morosina Scaletteris, Fedora Margery, Margherita Pezzella, Rina Bocci, Ida Scanzlerle, Vittoria Pizzarello, Luisa Olivari, Giuseppina Volpe, Lina di Mauro, Lucia Ganassini, Amalia Schanzer, Lucia Piva, Margherita Frassetto, Gaetana Cenciarelli, Mimma Greco, Famiglia La Volpe, Mercedes Tonini, Ines Pella, Rosa di Natale, Maria Benedetti, Carmela Calogero, Amina Polito, Meri Collino Pansa, Luigia Cavallotti, Clara di Trafletti, Delia Jannelli, Emma Carla, Sorelle de Marchi, Maria Palazzotti, Augusta Carcatara, Maria Nicoletti Calcaterra, Teresa Lo Bue, Emma Stranges. — Ricambio affettuosamente i loro auguri per la Pasqua.

Maria-Teresa von Hachwitz-Pagliuzzi, Berlino. — Eccola nominata regolarmente corrispondente da Berlino. Affettuosi auguri per la sua nuova vita.

Raffaella Alessandri. — Ti manderò la fotografia degli sposi e sarò lieta di leggere e di pubblicare quanto sai. A Roma abbiamo avuto una Pasqua di vento, ma con tanti fiori.

A. M. — Avevo avuto da lei una lirica, buona di forma, sulla donna, ma non l'avevo pubblicata perchè piena di elogi sperticati, che non sono più di moda. E come va che poi mi ha mandato quell'orrore? Si è voluto prendere gioco di me? Non posso pensare altrimenti, se leggo le ultime righe:

ma voi, Lydia, Annetta, Maria tra le roventi coltri lo sconvolto petto rimanete a letto, per lanciar dal balcone l'ultima vostra fievole canzone. Sventurate! se le coltri erano roventi, è ben naturale che Lydia, Annetta e Maria abbiano esalato l'ultimo respiro, ma non credo con una fievole canzone cantata sul balcone, ma con altissime strida!

Adelaide Catalano. — Grazie di averci procurato quell'abbonata a Mogadiscio (come va lontano Cordelia!) a cui mando un saluto cordiale.

Flora Righi Amante. — Che cara lettera mi ha scritto! Auguri a suo marito di pronta

PICCOLA POSTA

e completa guarigione! L'abbraccio con la sua bambina.

Bianca Dorigo. — Ebbe la mia con la buona notizia della sua ammissione?

Fausta Giorgi Aldi. — Le amiche di Cordelia penseranno a lei, il 24, mandandole l'augurio di ogni bene per la sua nuova vita. Seguirà suo marito in colonia? Venga a salutarmi.

Emma Carla. — La sua novella uscirà in maggio.

Fanny Bernardi. — Mia sorella Antonietta mi aveva parlato di te, descrivendomi le belle nozze di Anna Maria, ma non avevo tue notizie dirette da mesi. Verrai a Roma? Come stanno le bambine? Hai letto « La casa che torna » che fu da me scritta quando ci trovammo insieme a S. Vito di Cadore? Tante cose affettuose anche a tua sorella Maria.

Giulia Gera. — Da un pezzo non ho notizie di Guido e neanche il suo articolo d'arte per Cordelia. Tiragli le orecchie. Ho trovato una fotografia delle nozze in cui Guido c'è « quasi » tutto e cercherò di avere la negativa.... Era lieto della nostra gioia e molto elegante nell'alta uniforme nera. Quando vidi che il Principe gli stringeva la mano, ho pensato a te ed alle vostre ormai non lontane nozze.... a cui assisterò con gran piacere. Tante cose affettuose.

Rina Gigli. — Ho udito oggi — giorno di Pasqua — l'Aida interpretata magnificamente da suo padre, ed ho saputo che è un'abbonata di Cordelia. Ricordo quando l'ho conosciuta ancora giovanetta a quel meraviglioso concerto al Palazzo del Quirinale. Era la prima volta in cui accompagnava in pubblico suo padre al piano; quando entrò, la nostra Regina, vedendola così graziosa, sorrise di compiacenza e guardò suo padre con un gentile cenno del capo.... ed io notai che suo padre era arrossito dalla piacevole emozione. Poi andammo nel salone della cena ed io seppi tante cose di lei, dei suoi studi e della sua bella voce. Adesso sento che è fidanzata e le mando ogni augurio migliore.

Beatrice F. G. — Cara signora, non pensi di trovare in me un'alleata!... Al contrario, sono acerrima nemica delle sue idee! È lei che deve sacrificarsi la sera, se le sue figliole (che lavorano tutto il giorno fuori di casa e danno tutto il loro guadagno in famiglia) vogliono suonare il piano od ascoltare la radio! Ma ha sonno? ma deve correre di buon mattino alle sacre funzioni?... Prenda l'abitudine di coricarsi più tardi e si alzi più tardi e, anche se non andrà a tutte le funzioni, il mondo non cascherà, nè lei perderà il Paradiso! Anzi, il Signore apprezzerà il suo sacrificio di dare un po' di onesta legittimità e meritata gioia alle sue creature, più delle sue genuflessioni!

« Lavoro, meditazione, libri santi, biancheria di cotone e nessuna amicizia » leggo sulla sua lettera. Ecco quello che si usava ai suoi tempi (« nelle famiglie di idee ristrette » aggiungo io) e che vorrebbe imporre. E vorrebbe che io dividessi la sua indignazione perchè Lea ha preso l'abbonamento ai concerti dell'Adriano-Augusteo? Ma ha fatto benone.... Povera figliola! Chissà come glieli rimprovera e glieli amareggia!

Rilegga, la prego, la « pagina del cuore » di marzo, mediti la storia vera di quella signora che, per troppa modestia e amore di tranquillità, ha rovinato la sua famiglia! capisca e ammiri la bontà e la condiscendenza delle sue figliole, come l'ammiro io! Ella, che mi segue in Cordelia, sa che io sono pel principio di rispetto che la gioventù deve ai maggiori.... ma non bisogna che i maggiori siano senza comprensione ed esagerino come fa lei! Noi mamme dobbiamo essere inflessibili sui principii di religione, moralità, serietà, ma permettere e facilitare passatempi onesti, procurare biancheria e vestiti moderni e carini, organizzare qualche ritrovo, incoraggiare i nostri figli ad amare la musica, i buoni spettacoli.... non dobbiamo insistere perchè vengano spesso da vecchi zii e non richiedere mai loro sacrificii inutili, sciocchi e gravosi.... Dobbiamo camminare con il tempo, cum gra-

no salis, e fare il possibile di dare loro, anche con nostro sacrificio, gioia e serenità. Se in casa sua vi fosse la miseria, parlerei altrimenti.... ma ella mi scrive che le loro condizioni, grazie anche al lavoro delle figliole, sono buone.

Dunque? Dunque, se non vuole che le sue figliole sposino, magari il commesso di negozio, pur di lasciare lei e la sua casa, cambi sistema.... e se ha il senso cristiano delle responsabilità, pensi che la responsabilità di un avventato matrimonio sarà lei.... soltanto lei! Se il suo confessore è un galantuomo, e non un centenario retrogrado, le dirà quello che le ho detto io.... e se ella perderà la stima che aveva in me, avrà... profondamente torto!...

Augusta Boves. — Quanto mi spiace di non essere riuscita! ma vedrà che per il nuovo anno scolastico sarà accontentata.

Aiuto reciproco.

Adelia. — Le manderò una buona quintessenza di camomilla per schiarire i capelli (non adoperi acqua ossigenata), la lozione Rosella per la caduta dei capelli e la crema limone per i puntini neri, e i pori dilatati.

Ornella. — Il succo di mallo di noce triplo è un ristoratore dei capelli bianchi. Non è tintura. Se vuole una buona istantanea, posso mandarle la Mistura Vegetale. Scrivere a: « Maria Gaia, Profumerie, Biella ».

Alimenti dietetici.

Fette biscottate alla mozzarella

« Prendere delle fette biscottate iperglutinate, spalmarle leggermente di burro e disporre sulla loro superficie una piccola fetta di mozzarella di Napoli. Unire lieve odore di pepe macinato, coprire con noci finemente tritate, far rinvenire per qualche minuto nel forno e servire caldo ».

Ogni fetta così preparata non contiene più di 3-4 grammi di carboidrati. Se desidera conoscere la composizione degli alimenti, per regolarsi nella dieta di suo zio, scriva « Buitoni-Sanspolcra » domandando l'opuscolo gratuito « Consigli ai dietetici ».

LA DIETOLOGA

GIOCHI A PREMIO

LA RUBRICA DI CAMEO

19. Indovinello.

Ho mia stanza a piè del monte,
tra le arene del deserto,
giù nell'imo della fonte,
nella nube e in mezzo al ciel.
Nel tuo petto, in fondo al cuore
sto scolpito, e mi ritrovo
più fra speme che timore
nel silenzio dell'avel.

IGNOTO

20. Sciara da a frase.

DIFESE MATERNE

Cosa dice? Che in cucina
un.... pollastro le è mancato?
E il mio figlio è sospettato
di sì ignobile rapina?
Oh, protesto apertamente!
Chè, se il caro mio Pierino
non è proprio un xxxxxxxxxx,
non è manco un delinquente!
Certo, è vivo! ma ... sincero!
bricconcello, un demonietto!
(questo sì che glielo ammetto)
ma xxx xxxx! xx davvero!

ADAMANTE.

21. Sciarada (1 + 4 = 5)

Tu mi cerchi nella via:
al lavor mi puoi trovare;
con gli amici in compagnia
parte attiva ho nelle gare:
cerca pur, n'hai facoltà:
mi vedrai di qua e di là.

Ci troviamo fra le spine,
e perciò siam d'umor nero,
ma un conforto grato alfine
ti potremo dar sincero;
cerchi pur, mi troverà
chi ama andare all'al di là.

Tu mi cerchi nell'amico,
nel compagno, nel fratello;
cerca pure ma, ti dico,
non fidarti a questo, a quello!
Cerca pur, io sono là
dov'è il cuore di mamma.

LAURO

22. Falso diminutivo (7-9).

Ama la scena tragica il papà:
pianti, feriti, morti....
mentre il figlio, pur mostrando i denti
qualche vantaggio alfine ti darà.

FAVILLA.

23. Incastro (xooxxx).

In favore... degli insetti...
questo foglio fu vergato
in un tempo ormai passato!

API

24. Falso accrescitivo (3-5).

Del muliebre, silente lavoro
l'un ricorda le lunghe serate,
l'altro porta il pensiero all'alloro
per cui in esso il guerriero lottò.

NINO

24. Sciarada incatenata.

Io ti saluto.... caldo mantello....
di pace eterna silente ostello!

OLEA

Soltrici del N. 2. (23)

- ★ Bozzo Mortola Giulia, Cipolla Bisso Maria, Mazza Anna, Storti Rosa (4).
- 5. Atzori Giacinta, Calcaterra Augusta, Carlini Alberta, Valgiusti Zaira, Vitali Clara, Zampighi Irene (6).
- 4. Angeletti Liliansa, Ciccarelli Armanda, Mancini Jole, Nanetti Lidia, Tassinari Cesarina (5).
- 3. Angelini Maria Rosa, Fabini Teresa, Fabbri Clara, Giunchedi Rosina, Lolli Rina, Mambelli Clara, Piselli Cesarina, Ridolfi Clara (8).

Premiate.

Mazza Anna
Valgiusti Zaira.
Angeletti Liliansa.

Soluzioni del N. 3

- 13. La pedina. — 14. Sorte, morte.
- 15. Disse tante, dissetante. — 16. Polenta, pentola. — 17. Còmposito, compito. — 18. ForO. — 19. Otto, riso; risotto.

I GIOIELLI ENIGMISTICI

33. Intarsio (★00★0★).

TRAMONTO

Si piegano del vento a le raffiche
le rame dispoglie del moro.
e i passeri crocchiano in coro
con note di trepido duol;
e stanchi da l'alto contemplan
(le piume arruffando dal gelo)
la neve che danza nel cielo
e lieve distendesi al suol.

Mattino e meriggio passarono
e or giunse, o vegliardo, la sera,
e gioia più in terra non spera,
nè tregua il tuo debile cor.
Videste si fan ne lo spirito
le morte stagion di tua vita,
e l'ultima, triste e sfiorita,
ti riempie di muto dolor.

Ma ardenti i tuoi occhi scintil-

lano
se pensi al compiuto dovere,
se pensi a le gesta guerriere
che accenser la tua gioventù,
Oh, il lauro riserba ne' secoli
la patria al soldato valente,
al forte che il braccio e la mente
le offerse con maschia virtù.

ALCEO

(Soluzione: V et ER a NC)

Coloro che avranno inviato almeno tre soluzioni esatte concorreranno all'estrazione dei seguenti premi:

I. ZANNONI - ALI DI FUOCO — II. GAZZEI BARBETTI - BOSCO CHE CANTA — III. CORELLI - ZISKA.